



UNIVERSITÀ
DEGLI STUDI
FIRENZE

FLORE

Repository istituzionale dell'Università degli Studi di Firenze

Democrazia e pianificazione del paesaggio: governance, saperi contestuali e partecipazione per elevare la coscienza di luogo

Questa è la Versione finale referata (Post print/Accepted manuscript) della seguente pubblicazione:

Original Citation:

Democrazia e pianificazione del paesaggio: governance, saperi contestuali e partecipazione per elevare la coscienza di luogo / POLI D.. - In: RIVISTA GEOGRAFICA ITALIANA. - ISSN 0035-6697. - STAMPA. - 4:(2013), pp. 255-273.

Availability:

This version is available at: 2158/931359 since:

Terms of use:

Open Access

La pubblicazione è resa disponibile sotto le norme e i termini della licenza di deposito, secondo quanto stabilito dalla Policy per l'accesso aperto dell'Università degli Studi di Firenze (<https://www.sba.unifi.it/upload/policy-oa-2016-1.pdf>)

Publisher copyright claim:

(Article begins on next page)

DANIELA POLI

DEMOCRAZIA E PIANIFICAZIONE DEL PAESAGGIO: *GOVERNANCE*, SAPERI CONTESTUALI E PARTECIPAZIONE PER ELEVARE LA COSCIENZA DI LUOGO

PREMESSA. – Il piano urbanistico è uno strumento che, storicamente, prende le mosse dalla necessità di regolare l'occupazione del suolo e di rispondere ai bisogni sociali delle popolazioni in afflusso verso centri urbani in accrescimento. Il piano è stato un mezzo per arginare e indirizzare l'espansione urbana in maniera il più possibile regolata, equa e attenta alla dotazione di spazi pubblici e servizi, uno strumento quindi di regolazione e mediazione fra Stato e mercato (Benevolo, 1963; Salzano, 2003). Oltre che come un dispositivo spaziale efficiente per organizzare l'espansione della città, il piano funzionava dunque come mediatore politico di interessi (forti) nell'uso della risorsa suolo: la presenza "quantitativa" dei servizi è stata così, per lungo tempo, l'indicatore unico del successo di quella regolazione fra poteri.

La globalizzazione, la frammentazione sociale, la crisi ambientale e quella economica hanno ulteriormente elevato la soglia del conflitto (Pellizzoni, 2011), arrivando a scalfire l'idea stessa di una democrazia autoregolata basata sulla forma della rappresentanza. Una società sempre più mobile, composita, articolata, conflittuale si è insinuata nella macchina del piano, incrinandone le certezze e ponendole nuove domande di qualità e inclusività.

Sul finire del secolo, il piano si è dovuto confrontare con due aspetti fino ad allora trascurati. Da un lato gli abitanti, che chiedevano di partecipare alle sorti del proprio territorio con comportamenti talvolta difficilmente ricomponibili nella razionalità del controllo tipica del piano; dall'altro, la crisi ambientale prima e il paradigma paesaggistico poi, che hanno introdotto la dimensione sistemica, la variabile tempo, la percezione e l'interdisciplinarietà. La disciplina urbanistica si è così arricchita di procedure, di metodi e di strumenti che hanno inaugurato una nuova forma di democrazia, sempre più aperta (almeno nelle intenzioni) alla partecipazione sociale e alla salvaguardia dei caratteri costitutivi del territorio e del paesaggio. In quanto segue, valendomi di esempi tratti dai casi della Toscana e della Puglia, argomenterò sulla necessità di costruire un modello di piano fondato su un'idea (e su una pratica) di democrazia che si alimenti della relazione fra partecipazione, *governance*, conoscenza locale e progettazione sociale.

1. SPAZIO PUBBLICO, STILI DI VITA, DEMOCRAZIA E CONFLITTO. – La presenza sociale nel piano è stata, per lungo tempo, relegata alla funzione della "contrapposizione", alla

rivendicazione oppositiva volta alla richiesta di tutela e riqualificazione di territori che svolgevano una funzione rilevante per l'intera collettività, o alla domanda di poter condurre uno stile di vita non conformato agli usi prevalenti. Si pensi, a questo proposito, alla richiesta di alloggi collettivi o alla domanda di accesso alla terra che provengono da fasce di popolazione in crescita esponenziale e, di regola, non trovano ascolto nelle pratiche di pianificazione. Il punto di vista degli attori deboli e di chi, privo di interessi e poteri parziali, sulla scena negoziale incarna unicamente il bene comune, è stato fino a oggi tutt'al più "sopportato" e incanalato nella procedura delle osservazioni al piano.

In molti contesti italiani hanno visto la luce associazioni, reti di associazioni, gruppi che chiedono di essere interlocutori attivi nella costruzione dei documenti di pianificazione. A fianco di queste formazioni si riscontrano anche pratiche più molecolari e meno organizzate che mettono in luce la difficoltà della pianificazione a interagire con il pluriverso dei mondi e degli stili di vita. Recentemente si sono affermate pratiche di appropriazione e d'uso degli spazi urbani che configurano un nuovo mosaico territoriale, ordito su dinamiche sfuggenti a ogni definizione precisa e definitiva. Si costruiscono e si stabilizzano nuovi fenomeni legati a distinzioni sottili fra gli abitanti, di tipo non tradizionale, prodotte dalla diversità degli stili di vita e di lavoro, degli schemi d'uso e di consumo della città, delle strutture dei tempi e delle modalità di relazione con altri gruppi sociali. In questa riorganizzazione, il sistema degli spazi aperti subisce una significativa riconfigurazione che lo connota spesso come un luogo conteso e disputato fra più usi (automobilistici, pedonali, di libera fruizione, di ristoro, di decoro, di valorizzazione economica, ecc.). Paradossalmente, più la dimensione virtuale e immateriale esplose, più gli spazi aperti perdurano nel loro essere catalizzatori di espressività sociale. Lo spazio pubblico non è, infatti, un'arena passiva di comportamenti sociali predeterminati, ma un medium attivo di nuove categorie culturali, attraverso il quale nuove identità sono create o disputate (Ruddick, 1996).

La parola d'ordine della politica contemporanea è, invece, "restrizione degli spazi d'uso collettivo" (Marzocca, 2011), con privatizzazioni, cartolarizzazioni o semplicemente con l'introduzione di funzioni economiche di vario tipo (soprattutto *loisir* o commercio). «Ogni centimetro quadrato è sfruttato in funzione di qualcosa (quasi esclusivamente in chiave economica), e lo spazio libero si restringe e non solo in termini fisici ma anche in termini di negazione dell'autodeterminazione del singolo individuo e di socializzazione spontanea, dove la paura del vuoto opera come un *horror vacui* che ci si affretta a liquidare con termini come pericolo, abbandono, scarto» (Pietromarchi, 2005, p. 8). Lo spazio pubblico è sempre più difeso, controllato, reso sterile da norme restrittive di comportamento, da apparecchi di sorveglianza, da delimitazioni fra l'interno sicuro – del centro commerciale, della *gated community* o dell'area sottoposta a controllo visivo – e l'esterno insicuro dello spazio circostante. Più le città restringono o si liberano del loro patrimonio pubblico, più le collettività esprimono la loro sofferenza, mobilitandosi in azioni di "manifestazione", di "rivolta", di uso "formalmente illegale" degli spazi dove è ancora possibile incontrarsi liberamente. Piazze, strade, stazioni, luoghi di aggregazione, d'incontro, di commercio, sono teatro di conflitti più o meno espliciti. «La strada è oggi *contested space*, spazio conteso tra appropriazione spontanea e pulizia

socio-urbanistica: *homeless*, migranti, cittadini emergenti scrivono nelle strade del mondo le proprie traiettorie di vita e di resistenza, ritagliandole nella giungla crescente di divieti e interdizioni» (Paba, 2003, p. 101).

Allo stesso modo, anche la campagna è oggi un contesto altamente insorgente così come un tempo erano le aree metropolitane. La modernizzazione ha teso a cancellare le attività legate al mondo contadino lasciando che, mano a mano, le aziende si trasformassero in agro-industrie in cui è sempre minore il rapporto fra le reti sociali e le economie locali. Lo stesso paesaggio agricolo ha assunto la forma di un *patchwork* in cui si susseguono aree monoculturali ad alta intensità di lavorazioni e di fertilizzanti chimici. Una campagna non più popolata da contadini, ma da operai agricoli. In controtendenza rispetto a questo fenomeno, in tutta Europa si assiste al proliferare di esperienze di emancipazione dalla dipendenza da mercati e produzioni di massa in vista di una nuova sovranità alimentare dei territori locali. Montagna, collina, pianure periurbane sono attraversate da narrazioni singolari e irripetibili che compongono un mosaico polifonico, ricco di contraddizioni e di difficoltà, volto alla ricostruzione di diversi livelli di *contadinità* in una realtà agricola complessa e in trasformazione, che pone domande innovative alla pianificazione, organicamente impostata sui bisogni e sulle attività della grande azienda. Il mondo rurale è attraversato da contadini e montanari per scelta (Ceriani e Canale, 2012; Dematteis, 2011) che, cercando di impostare attività in cui siano rispettate le loro scelte di vita, si scontrano con livelli di progettualità e di burocrazia calibrati sulla grande azienda e sono, pertanto, costretti all'illegalità (1).

Fra gli spazi pianificati e controllati si aprono così anche zone escluse dal controllo in cui si sperimentano strategie di sopravvivenza. Nuove dimensioni di individualità non mediate istituzionalmente si indirizzano all'ottenimento di una risposta immediata. Nei territori urbani sono le storie dei senza tetto, dei migranti, dei quartieri autocostruiti, dei nuovi *suk*, dei *rave*, delle *parade*, dei centri sociali occupati (Sandercock, 2000). Nei territori agricoli la resistenza prende le sembianze di giovani in cerca di accesso alla terra, di storie di co-housing rurale, di piccoli coltivatori e allevatori che sperimentano contratti di coproduzione con i cittadini, di trasformazioni di prodotti alimentari senza certificazione istituzionale, di costruzione di abitazioni o di annessi rurali in assenza di autorizzazione e così via.

Si tratta di azioni che valorizzano la dimensione del quotidiano, dell'ordinario, in cui il territorio è la posta in gioco privilegiata; azioni spontanee, di sopravvivenza, o azioni riflessive, di resistenza, in cui l'esperienza diretta di una forma estrema d'arte partecipa alla rinegoziazione costante della vita. «Paradossalmente, questi conflitti non pongono domande irriducibili ed incompatibili con il sistema, ma sono di natura spaziale, si giocano sul territorio. Le pratiche sociali di resistenza non sono quasi mai azioni antagonistiche. Sembrano essere indifferenti al mondo tradizionale della lotta politica e delle ideologie. Pratiche impolitiche, oppure fortemente affettive, individuali» (Scandurra, 2005). Si tratta di azioni frammentate, che non si inscrivono in un quadro generale di progetto, ma che domandano di

(1) Interessante è in questo senso il gruppo di contadini denominato "Genuino clandestino", una campagna promossa da CampiAperti per denunciare un insieme di norme ingiuste che, equiparando i prodotti contadini trasformati a quelli delle grandi industrie alimentari, li rende di fatto pericolosi fuorilegge (<<http://www.autistici.org/campiaperti/genuino-clandestino>>, ultima visita febbraio 2013).

essere ascoltate dalla pianificazione perché portatrici di valori alternativi al modello insediativo esistente che alludono alla ricomposizione di senso fra luoghi e comunità di abitanti.

1.1 L'identità progettante. – In questo multiverso di azioni si riscontra sempre più spesso la presenza di nuove forme di gestione comunitaria di uno spazio, azioni che non possono essere ricondotte alle categorie di spazio pubblico o privato, ma che fanno riferimento alla cura di una collettività che si autoriconosce in vista del mantenimento di un bene da cui ricava motivi materiali o immateriali di esistenza. Anche queste azioni sono spesso avversate, viste come retaggi obsoleti del passato, lacerti premoderni che ostacolano il progresso (comunaglie, usi civici, ecc.) o come pratiche marginali, vessillo di gruppi variamente insorgenti e instabili (*community gardens, guerrilla gardening*, orti condivisi, filiere corte di co-produzione, ecc.), che promuovono economie di prossimità (Torre, Beuret, 2012). Pratiche conflittuali, nell'un caso e nell'altro, in cerca di politiche pubbliche che agiscano nel lungo periodo e sappiano dialogare col conflitto riconoscendo e dando spazio alle traiettorie di progettualità e di gestione comune e collettiva di beni e risorse (Ostrom, 2006).

Quando la pianificazione metabolizzerà la stabilizzazione di una nuova forma di spazio, né pubblico né privato, ma comune, la soglia di conflittualità si abbasserà, generando vantaggio per i singoli, i gruppi e il territorio stesso che si troverà così ad essere curato da soggetti attenti e non mediante regole astratte e banalizzanti. Il ruolo della pianificazione è anche quello di saper selezionare e accogliere, al proprio interno, le modalità sociali autointeressate di "cittadinanza attiva", che producono effetti positivi e redistributivi per la collettività. Il piano dovrebbe essere anche un'opportunità per promuovere quei *generi di vita* inclini alla costruzione di comunità progettanti, sviluppando quella che Manuel Castells (1997) chiama identità progettuale. A differenza dell'*identità legittimante*, creata attorno ai concetti di autorità e dominio e che talvolta sfocia nel nazionalismo e nella costruzione escludente di una "società civile", o dell'*identità resistenziale*, che nasce in opposizione alle logiche di dominio e si batte per la sopravvivenza di luoghi, principi e idee ma che spesso genera "comunità chiuse", l'*identità progettuale* è quella che si origina in vista di progetti comuni, associando soggetti che si costituiscono in comunità elettive di intenti, aperte al futuro e al progetto. Un compito centrale della pianificazione è quindi proprio quello di dialogare con l'esistente e trasformare la potenzialità resistenziale in potenzialità di progetto.

2. TERRITORIO, PAESAGGIO, PATRIMONIALIZZAZIONE. – L'identità progettuale di un gruppo sociale si sviluppa a partire da un interesse condiviso (Gangemi, 2006). I caratteri del paesaggio, intercettato nella sua dimensione di bene patrimoniale e condiviso, rivestono così un indubbio ruolo di catalizzatore di energie sociali.

In un momento in cui la trasformazione dei contesti di vita è sempre più veloce e violenta, infatti, trattenere traccia del passato consente di "rammemorare" gli accadimenti passati, facendoli emergere e consegnandoli al divenire. La rammemorazione «svela un passato carico di adesso, cioè di presente, tempo in cui noi siamo e che si rivela, così, atteso. La rammemorazione è un filo che ricuce gli strappi della storia e libera gli uomini dalla paura del futuro» (Benjamin, 1986, p. 510).

Anche in conseguenza della domanda sociale di tutelare il patrimonio territoriale per usarlo in maniera consapevole, la pianificazione ha visto negli ultimi anni un'espansione della fase conoscitiva, un tempo contratta in pochi e scarni punti. Nella normativa nazionale e regionale trova sempre più spazio la ricerca dei caratteri fondativi di territori, paesaggi, città. Già definizioni come "permanenza", persistenza, "invariante strutturale o territoriale", presenti nel piano paesaggistico dell'Emilia Romagna o nella legislazione della regione Toscana, ponevano l'accento su quei fattori di lunga durata che hanno guidato l'evoluzione strutturale dei luoghi e che il piano intendeva sancire come regole per controllare e governare le trasformazioni possibili, cioè compatibili con l'identità e il valore di quei luoghi e con la pienezza della loro riconoscibilità. Alla base di un simile assunto, per quanto in modo implicito, si trovava un chiaro e netto riferimento ad una "teoria generale" di gestione del territorio da cui discendevano forma e funzionalità paesaggistica. Vale a dire che vi è reale progresso sociale, economico, culturale, solo se esso riesce ad iscriversi in una continuità consapevole con innovazioni che Jan Douwe van der Ploeg definisce *novelties* (Ploeg *et al.*, 2006; Ploeg, 2009). Le *novelties* sono innovazioni che migliorano la tradizione, riattualizzandola. Una *novelty* è data dall'uso delle siepi come connessione della rete ecologica minore all'interno di un campo coltivato; dal turismo contadino che riusa alloggi un tempo destinati alla famiglia rurale; dalla costruzione di impianti di lagunaggio a fini irrigui, ecc.. La *novelty* si contrappone all'innovazione come frattura, come cesura rispetto al flusso storico. In questi termini l'innovazione non produce "paesaggio" (e tanto meno paesaggio sociale) ma degrado, impoverimento, marginalità, che si ripercuote anche sulle culture civiche locali (Poli, 2008).

Anche il Codice del beni culturali e del paesaggio, all'art. 131, individua il paesaggio nel «territorio espressivo di identità, il cui carattere deriva dall'azione di fattori naturali, umani e dalle loro interrelazioni», e lo tutela «relativamente a quegli aspetti e caratteri che costituiscono rappresentazione materiale e visibile dell'identità nazionale, in quanto espressione di valori culturali». Il Codice richiede numerose azioni attraverso le quali l'identità paesaggistica va individuata, riconoscendo centralità alla dimensione patrimoniale del territorio.

Molti studi, soprattutto francesi, evidenziano come l'accesso alla dimensione patrimoniale produca di per sé un contesto comunicativo, che favorisce l'attenzione collettiva verso la dimensione (presente e futura) del bene territorio. La visione patrimoniale è un passaggio decisivo per la legittimazione sociale del territorio. Nel passato vi è sempre stata un'accumulazione che portava a selezionare ciò che poi sarebbe divenuto patrimonio (Léveillé, 1993). Il patrimonio è interpretato come ciò che «si presume meriti di essere trasmesso dal passato per trovare un valore nel presente. Il territorio è in effetti esito costante di valutazioni su ciò che è da patrimonializzare e ciò che ne deve essere abbandonato all'oblio. Il patrimonio è un insieme di attributi, di rappresentazioni e di pratiche fissate su un oggetto non contemporaneo di cui è stata decretata collettivamente l'importanza presente intrinseca (ciò per cui questo oggetto è rappresentativo di una storia legittima degli oggetti della società) ed estrinseca (ciò per cui questo oggetto cela dei valori supportanti una memoria collettiva), che esige che venga conservato e trasmesso. [...] Il patrimonio non è un dato, ma un costruito. L'identificazione di un luogo

come patrimoniale, la sua “messa in patrimonio” (patrimonializzazione) procede da un’operazione intellettuale, mentale e sociale che implica delle selezioni, delle scelte e quindi delle dimenticanze» (Lazzarotti, 2003).

L’interesse nel vettore patrimoniale sta quindi nel «permettere il legame fra dimensioni materiali (presenti qui ed ora) e dimensioni ideali (che possono andare fino ad una portata universale)» (Bonerandi, 2005). Il patrimonio, infatti, può essere definito come un «oggetto intermedio» (Vinck, 1999), «per il semplice fatto che la sua evocazione riesce a far reagire, riunire ed eventualmente a federare» (Lardon *et al.*, 2005).

In una recente ricerca il patrimonio territoriale viene definito – per la Toscana – come «l’insieme degli elementi e dei sistemi ambientali, urbani, rurali, infrastrutturali e paesaggistici, formati mediante processi coevolutivi di lunga durata fra insediamento umano e ambiente, che contribuiscono nella loro permanenza storica e la loro percezione da parte delle popolazioni a formare l’identità della Toscana. Il patrimonio territoriale è un bene comune e come tale ne devono essere assicurate le condizioni di riproduzione, la sostenibilità delle trasformazioni e la durevolezza per le generazioni future. Il patrimonio territoriale definisce i caratteri identitari dei paesaggi della regione da un punto di vista materiale e da un punto di vista percettivo e culturale. Il patrimonio territoriale ha un *valore di esistenza* che riguarda la sua fruizione da parte delle generazioni attuali e future e un *valore d’uso* in quanto *risorsa* che riguarda la produzione di ricchezza, a condizione che ne sia garantito il valore di esistenza. In questa prospettiva, le azioni di trasformazione del territorio devono essere valutate e analizzate mediante un bilancio complessivo degli effetti su tutti gli elementi costitutivi del patrimonio territoriale, in modo che nessuno di questi possa essere ridotto o pregiudicato in modo irreversibile» (Magnaghi, 2012, pp. 16-17).

La messa in valore del territorio attraverso l’ottica patrimoniale può essere, così, un utile viatico di un progetto territoriale in grado di coinvolgere popolazione, attori, azioni, percezioni, visioni.

2.1 I possessori del paesaggio. – Quali sono allora i soggetti che producono patrimonializzazione, che sentono di appartenere e quindi di possedere? Chi, fra i tanti abitanti, lavoratori, consumatori metropolitani (*city-users*), imprenditori?

La presa di coscienza della pluralità degli stili di vita abitativi apre alla possibilità di istituire una relazione privilegiata fra le specificità che emergono da un luogo – e impongono delle modalità insediative particolari che si fondano sulle *capacità di offerta del territorio* – e coloro che sono in grado di comprenderle, di interpretarle in forma progettuale: coloro cioè che guardano al patrimonio territoriale ereditato da un punto di vista locale, mettendone in luce i caratteri, i limiti e le potenzialità. Questa dimensione progettuale capace di individuare, leggere, ascoltare in profondità nelle pratiche e nella società locale fa emergere diversi nodi problematici che ruotano intorno al fatto che i soggetti portatori di questi *bisogni virtuosi* sono spesso oggi *rari* e sommersi, talvolta non compresi nella «spettacolare crescita di domanda d’ambiente che attraversa la società contemporanea» (Gambino, 1994). Solo la relazione affettiva, l’intenzionalità data dal desiderio di migliorare, abbellire, creare contesti dove si vive bene, permette di conoscere e di vedere

le potenzialità offerte da un territorio. Non necessariamente questo riguarda i residenti da sempre, che talvolta hanno perso la capacità di affezione ai luoghi in cui vivono, che li percepiscono da nomadi sradicati, ma a volte anche abitanti giunti da qualsiasi parte del mondo, che sono in grado di attivare pratiche di vita capaci di valorizzare il carattere locale e creare forme di coesione sociale (2). L'esperienza romana dei Municipi come laboratori di democrazia partecipativa (Smeriglio, 2006) ha mostrato la fertilità di questo approccio.

In una forma molto poetica, si tratta di intraprendere la strada indicata dal Marco Polo delle *Città invisibili* ad un Kublai Kan in preda allo sconforto. Il re si interrogava sul senso delle sue azioni nella consapevolezza che l'ultimo approdo non può che essere la città infernale, dove una spirale sempre più stretta finisce per risucchiare tutti. «L'inferno dei viventi – dice Polo – non è qualcosa che sarà; se ce n'è uno, è quello che è già qui, l'inferno che abitiamo tutti giorni, che formiamo stando insieme. Due sono i modi per non soffrirne. Il primo riesce facile a molti: accettare l'inferno e diventarne parte fino al punto di non vederlo più. Il secondo è rischioso ed esige attenzione e apprendimento continui: cercare e saper riconoscere chi e che cosa, in mezzo all'inferno, non è inferno, e farlo durare, e dargli spazio» (Calvino, 1984, p. 170). Nella società complessa, frammentata e labile, attraversata da una pluralità di bisogni e stili di vita, si tratta di scegliere e premiare quei comportamenti che creano cura e relazione col luogo. È necessario superare la dicotomia *insider/outsider* (Cosgrove, 1990) e guardare al possesso da un'ottica diversa: non sono né gli *outsider*, né gli *insider*, ma i *curatori del luogo* che possiedono il paesaggio (Poli, 2000). Nella tarda modernità solo chi cura possiede in senso pieno il luogo (Grossi, 1977), e solo chi possiede costruisce nuovo senso di appartenenza e nuova comunità. In questo senso possedere significa ritrovare i nessi profondi del senso del luogo, comprenderne funzionamento, identità, passioni. Non a caso alcuni studiosi individuano proprio nella ri-funzionalizzazione dei fenomeni pre-moderni l'elemento cruciale per il passaggio efficace a una società postindustriale (Ploeg, 2009; Tosi, 1994, nota 10, p. 219). La pianificazione allora non deve solo essere inclusiva, deve essere capace di indirizzare, privilegiare, valorizzare "quelle" azioni in cui è alto il portato di conoscenza, cura e mantenimento del territorio.

3. UNA NUOVA GOVERNANCE CHE AVVICINI LA CITTADINANZA ATTIVA ALLA PROGETTAZIONE DEI LUOGHI. – È ormai accettato anche dalle recenti leggi sul paesaggio che costruire e mantenere patrimonio necessita della partecipazione della popolazione alla definizione di norme e regole. La Convenzione Europea sul Paesaggio (CEP, 2000), nel definire il termine paesaggio, parla infatti di quella porzione di territorio così com'è percepita dalla popolazione. La CEP però non specifica se questa percezione emerga durante l'ascolto degli esperti che poi avranno il compito di produrre una ricomposizione autonoma o se, viceversa, sia necessario produrre una costruzione collettiva della percezione. Sempre la CEP (art. 5) richiede procedure di partecipazione del pubblico e, per dar loro un esito costruttivo, prevede di finalizzarle all'individuazione di obiettivi di qualità paesaggistica (art. 6). Senza la partecipazione,

(2) Denis Cosgrove ha lavorato a lungo sul concetto di "proprietà del paesaggio". In una discussione che ho avuto con lui alla fine degli anni '90, durante la redazione della mia tesi di dottorato, è emersa la possibilità di individuare nella cura la dimensione contemporanea della proprietà intesa come disponibilità di conoscenza attiva.

avverte Joan Nogué, «è impossibile avanzare verso una nuova cultura territoriale basata su una gestione sostenibile delle risorse naturali e patrimoniali, e su una nuova trattazione e considerazione del paesaggio nel suo insieme. Solo in questo modo eviteremo la nascita di territori sempre più senza narrazioni e di paesaggi senza immaginario» (Nogué, 2009, p. 28).

Partecipare significa allora conferire ai diversi soggetti la possibilità di “possedere” e produrre attivamente il paesaggio in maniera cosciente e consapevole, superando una forma di pianificazione che si limita all’enumerazione di norme e regole.

3.1 Poche leggi molte istituzioni. – La progettazione e la tutela del paesaggio non possono derivare dalla somma delle percezioni individuali, ma da una visione condivisa all’interno di un gruppo, legittimato proprio in quanto soggetto collettivo. La pianificazione dovrebbe sempre più colorare la partecipazione, anch’essa spesso utilizzata come appuntamento istituzionale necessario, come un catalizzatore di patrimonializzazione, spostando l’accento dalla salvaguardia dei valori storici alla memoria attiva, producendo narrazioni e mantenendo vivo l’immaginario collettivo: una partecipazione pensata come strumento di attivazione dei saperi locali. Nella pianificazione è allora cruciale imparare dall’esistente, valorizzare e incentivare le azioni che sviluppano la ricchezza del patrimonio locale, che usano saggiamente le risorse locali senza distruggerle, aiutando a costruire reti locali e sovralocali che si incontrano e determinano un aumento del valore aggiunto territoriale. Occorre una pianificazione non più rigida e vincolistica che sappia incentivare e interagire con il potenziamento dei processi auto-organizzativi locali, senza sostituirsi ad essi, ma piuttosto imparando da essi (Dematteis, 1992). Un processo che non mira a un ripristino funzionale e meccanicistico di un contesto, ma a una più generale ricostruzione di identità e a una produzione di senso che coinvolga contesti fisici e abitanti. Per questo motivo, procedure incentivanti dovrebbero intercettare primariamente la progettazione sociale capace di dialogare con le regole di lunga durata, per una patrimonializzazione che riattivi e produca nuovi saperi contestuali e coscienza di luogo. Se le procedure si rivolgono unicamente alla promozione della società economica locale (secondo la logica dei passati “patti territoriali”), l’efficacia sarà valutata sulla competitività internazionale della città-prodotto e non sulla qualità della vita degli abitanti. Appare invece necessario utilizzare strumenti che aiutino nella riscoperta e nella conoscenza dei luoghi, che sviluppino la coscienza di luogo, definita come «la consapevolezza, acquisita attraverso un percorso di trasformazione culturale degli abitanti, del valore patrimoniale dei beni comuni territoriali (materiali e relazionali), in quanto elementi essenziali per la riproduzione della vita individuale e collettiva, biologica e culturale. In questa presa di coscienza il percorso da individuale a collettivo connota l’elemento caratterizzante la ricostruzione di elementi di comunità, in forme aperte, relazionali, solidali» (Magnaghi, 2010a, p. 133). Committenti e attori della valorizzazione territoriale sono gli abitanti, la memoria locale, la società civile, imprenditori, agricoltori, viaggiatori, poeti, ma l’obiettivo fa riferimento a uno statuto forte: il diritto a bellezza, giustizia sociale, salvaguardia del bene comune, benessere. Per questo è sempre più necessaria un’alleanza etica fra progettisti, abitanti e produttori di paesaggio che proceda verso la costruzione di un nuovo modo di abitare il territorio. I produttori di paesaggio sono, in questa luce, tutti coloro che

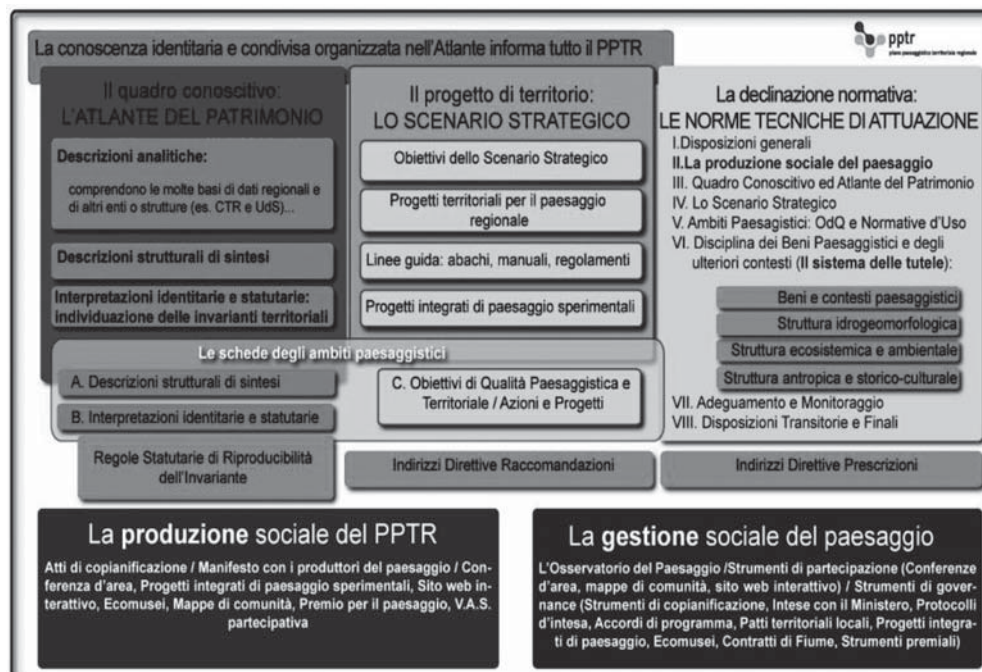


Fig. 1 – Schema dell'architettura del Piano paesaggistico della Regione Puglia.

trasformano attivamente il territorio con azioni individuali organizzate o singole (aziende agrosilvopastorali, operatori turistici, operatori nel settore delle costruzioni e delle infrastrutture, produttori di impianti energetici, vivaisti, ecc.). Benché ancor'oggi, come avverte lo stesso Nogué parlando dell'Osservatorio della Catalogna, gli istituti di partecipazione siano pochissimi, gli esempi sporadici e recenti (Nogué, 2009, p. 25), non mancano evidenze di segno opposto: la Regione Toscana, ad esempio, ha promulgato una legge specifica sulla partecipazione (la L.R. 69/2007, oggi in fase di revisione), fortemente innovativa in quanto assume la democrazia partecipativa come forma ordinaria di governo. L'ingresso della popolazione nella definizione di priorità e obiettivi anche di livello generale porta ad un allargamento della visuale, producendo proiezioni sul contesto di vita alle diverse scale (città, provincia, regione) su questioni complesse e interrelate (economiche, ambientali, paesaggistiche, etc.), facendo appello a una visione strategica del progetto. La creazione e il conferimento di reali poteri a istituti di nuova democrazia rappresentano così un antidoto all'attuale diffidenza verso la sussidiarietà fra i diversi livelli di pianificazione, che porta a conferire un'autonomia forse eccessiva ai Comuni.

Se applicate in tutto il loro portato di riorganizzazione, leggi di questo tipo potranno essere un forte deterrente al bisogno di neocentralismo e di controllo di enti sovraordinati da più parti invocato, ma solo se il Comune tornerà a essere reale espressione del protagonismo di tutti i cittadini. Si delinea così una nuova forma

di *governance*, finalizzata ad avvicinare i produttori di paesaggio alla coscienza di luogo, che dovrebbe essere stimolata e al tempo stesso monitorata dagli istituti di democrazia partecipativa. Sempre più chiaramente prende corpo l'affermazione di Saint-Just che, nei *Discorsi sulle istituzioni repubblicane* (1793), individuava la necessità di avere poche leggi e molte istituzioni, cioè configurazioni organizzate di relazioni sociali assunte come un modello positivo di azione (Maggio, 2012). Su queste traiettorie si è mosso il Piano paesaggistico pugliese, cercando di delineare un vero piano d'azione sorretto da molteplici istituzioni di partecipazione.

3.2 *Il piano paesaggistico pugliese.* – Il Piano paesaggistico pugliese è stato concepito come un dispositivo che ruota attorno all'individuazione di forme di *governance* ordite in modo tale da consentire alla partecipazione di permeare la costruzione dalle sue fondamenta (Magnaghi, 2011). Il Piano è diventato così uno strumento duttile e accogliente che, piuttosto che norme di salvaguardia, conferisce indirizzi per l'azione di patrimonializzazione continua (Fig. 1): un meccanismo generatore di azioni virtuose. Il Piano ha così anticipato, già nella fase di redazione, l'attuazione delle politiche che esso avrebbe previsto, ha lanciato dei semi che sono germogliati in corso d'opera, grazie all'ancoraggio con le pratiche di progettazione sociale in corso che già dialogavano attivamente con i patrimoni di lunga durata, riattivandoli nel presente. Già l'art. 1 delle Norme tecniche di attuazione individua la finalità principale del Piano nella «realizzazione di uno sviluppo socioeconomico autosostenibile e durevole», intravedendo nell'azione consapevole la chiave di volta del complesso impalcato. Nel Titolo II la «produzione sociale del paesaggio» viene definita come «un complesso processo che vede interagire una molteplicità di attori pubblici e privati, sociali, economici e culturali e che connota in modo trasversale l'attività relativa alla formazione ed all'attuazione del PPTR; tale processo, con riferimento all'attività di formazione e attuazione del PPTR, si articola in procedimenti volti a realizzare, rispettivamente, la produzione sociale del piano e la gestione sociale del territorio e del paesaggio» (art. 8). La produzione sociale si è attuata, lungo tutto il processo di costruzione del Piano, mediante: atti di copianificazione non solo Stato-Regione, ma anche intersettoriale, in particolare con il Piano di sviluppo rurale, l'Autorità di bacino, il Settore ambiente, cultura e turismo (art. 16); conferenze d'area partecipative; la definizione di un manifesto in collaborazione con i produttori locali di paesaggio; l'avvio di progetti integrati di paesaggio; l'interazione con gli Ecomusei; l'attivazione di premi per il paesaggio, e così via. Il Piano ha cioè creato, già nel suo farsi, le condizioni per la successiva gestione sociale, costruendo più istituti di partecipazione e limitando il più possibile le norme restrittive e vincolistiche. In particolare, i «progetti integrati di paesaggio» (art. 21) si aprono alla progettualità sociale in essere, mettendo la pianificazione in una condizione di ascolto, di apprendimento da ciò che è in essere: «la Regione riconosce e attiva la progettualità locale in forme integrate, multisettoriali e multiattoriali, che richiedono l'integrazione tra diversi campi disciplinari e il coordinamento di attori, pubblici e privati, appartenenti a diversi ambiti decisionali e operativi». Quando afferma che i «progetti integrati di paesaggio realizzano, attraverso nuove e dimostrative forme di gestione del PPTR, le strategie e gli obiettivi riportati nelle schede degli ambiti paesaggistici che costituiscono modelli di buone prassi da



Fig. 2 – Una mappa di comunità elaborata all'interno dell'ecomuseo di Acquarica di Lecce. Il piano riconosce e incentiva l'attività degli ecomusei attraverso l'azione dei Progetti integrati (art. 21 NTA) e il supporto al loro funzionamento (art. 22 NTA).

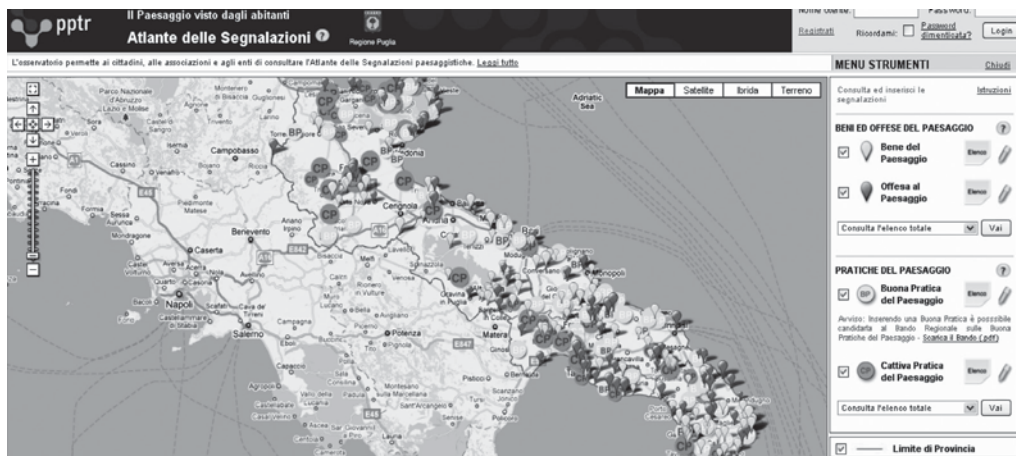


Fig. 3 – L'Atlante delle segnalazioni sul sito web del Piano paesaggistico pugliese.

imitare e ripetere», il Piano collega strategicamente il dispositivo nodale dell'ambito di paesaggio all'azione sociale: incita così all'imitazione positiva, supporta le buone pratiche (Fig. 2). Più che redarguire chi sbaglia, il dispositivo normativo invoglia al comportamento positivo, supportato da una *governance* molecolare, tentacolare, che si attua nei tanti istituti sociali individuati; non ultimo, nell'Atlante delle segnalazioni sul sito web (Fig. 3), dove la popolazione indica buone e

cattive pratiche di gestione del paesaggio e, così facendo, crea una sede virtuale di accrescimento di conoscenza e consapevolezza territoriale (Lucchesi, Carta, 2010).

4. RAPPRESENTAZIONE SOCIALE COME ELABORAZIONE COLLETTIVA DEI VALORI PATRIMONIALI. – È generalmente condiviso che i prodotti del piano non debbano essere dominio esclusivo degli esperti, ma oggetto di discussione con la popolazione, così da coinvolgere tutti gli attori interessati in ogni fase dell'azione, conoscitiva o di progetto. Il piano affronta molti aspetti, ma in particolare definisce strumenti operativi con cui "trattare" i luoghi: racconta i luoghi, cattura gli elementi che ritiene pertinenti per costruire un simulacro della realtà su cui poi intervenire. Tutto ciò è sempre stato fatto, dall'urbanistica razionalista, mediante rappresentazioni finalizzate alla costruzione di un documento verbo-visivo, il più possibile scevro da implicazioni legate agli aspetti qualitativi ed essenzialmente destinato all'uso tecnico. L'apertura del processo di pianificazione ad una pratica democratica diffusa e inclusiva impone oggi un rinnovato interesse verso la rappresentazione, una delle procedure tradizionali dell'urbanistica ma, al tempo stesso, una delle modalità di coinvolgimento e comunicazione più raffinate della società contemporanea (basti pensare al ruolo della comunicazione visiva in pubblicità, cinema, *visual art*, televisione). La tecnica urbanistica si deve attrezzare ad assolvere ad un compito rispetto al quale si trova largamente impreparata; essa infatti non si è mai confrontata, se non recentemente, col problema della comunicazione pubblica: materiali, disegni, elaborati erano destinati al ristretto numero di esperti con i quali il piano era concepito e ai quali era destinato. Gli utenti finali non erano individuati negli abitanti con le loro mille sfaccettature, ma unicamente nei proprietari dei terreni, che si rivolgevano al piano perché interessati a conoscere la destinazione della particella di loro proprietà, in sostanza per sapere se era edificabile o meno. Oggi il quadro è cambiato, i soggetti sociali sono chiamati a co-produrre un progetto assieme agli esperti: la pianificazione sta quindi aggiornando i propri strumenti e mettendo a punto modalità di rappresentazione cognitiva che non solo sappiano coinvolgere e far emergere i diversi punti di vista sociali, ma arrivino a denotare socialmente i valori patrimoniali del territorio.

4.1. *Il processo di rappresentazione patrimoniale.* – Se l'identità, la democrazia e la partecipazione sono un processo e non un oggetto, anche la rappresentazione del patrimonio non può che essere momento di un processo: si dovrebbe parlare non tanto di "rappresentazione" quanto di *processo rappresentativo*, in un continuo percorso "di andata-e-ritorno" fra rappresentazione esperta e non esperta, fra parola e disegno, fra bel disegno come stimolo allo sguardo e disegno utile, somma di più segni non esperti, necessari alla conoscenza profonda. L'accesso patrimoniale al territorio induce innovazione nella strumentazione urbanistica: nella comunicazione i linguaggi dovranno despecializzarsi e semplificarsi, ma non banalizzarsi. La spinta partecipativa e democratica del piano richiede alla rappresentazione di adeguare la sua tecnica almeno su due aspetti principali. Da un lato per definire i connotati del territorio: passare dal "foglio bianco" (Magnaghi, 1990; Magnaghi, 2001, pp. 15-16) a un contesto territoriale denso e profondo; dall'altro per accogliere la popolazione come attore del progetto e passare dal «territorio passivo al territorio attivo» (Dematteis e Governa, 2005).

Molta cartografia pregeodetica è stata costruita come sintesi di conoscenze esperte e non esperte: il cartografo perlustrava e passeggiava i territori e, nel farlo, dialogava ed entrava in contatto con le conoscenze locali. La storia del monte Somenza mostra l'incontro ironico fra il sapere esperto del cartografo e quello locale di un abitante (Farinelli, 1992): il nome del monte, situato nelle prealpi orobiche, ha trovato localizzazione nella cartografia attraverso il rito del "battesimo amministrativo" (Ferlaino, 2000) fatto da un qualche cartografo, che ha domandato ad un abitante quale fosse il nome del monte e questi, in tutta semplicità ha risposto nel suo idioma locale "non lo so" - "so minga"; da qui il nome. Molte altre storie narrano di cartografi implicati nelle dinamiche sociali, aggrediti dalle comunità locali, perché impauriti dall'ingerenza del potere centrale sui diritti locali (il diritto di pascolo, il taglio dei boschi, l'uso delle fonti, l'aumento delle tasse o dei controlli), e arrestati dalle autorità statali perché ritenuti in combutta con le comunità locali, come fra l'altro accaduto a Matteo Vinzoni nella serenissima Repubblica genovese. Questi riferimenti ironici mettono in luce quella consuetudine che ha costruito le rappresentazioni premoderne, nate da un passaggio di informazioni costante fra marinai, abitanti, montanari e cartografi. È innegabile la correlazione fra rappresentazioni dense, costruite nel corso di un processo che univa linguaggi esperti e non esperti, e un progetto di territorio in grado di rispettare i caratteri peculiari del paesaggio. L'epurazione delle incrostazioni locali del sapere dalla cartografia appare inevitabilmente associata a una progettazione sorda alla domanda di qualità dei luoghi.

Come diversi esempi nazionali e internazionali dimostrano, il disegno non tecnico si caratterizza per essere uno strumento molto efficace nel far emergere la conoscenza locale, i diversi punti di vista sul patrimonio che definiscono il quadro di vita della popolazione coinvolta in un processo partecipativo. La raffigurazione e la localizzazione di materialità, eventi, racconti, aiutano ad inquadrare tematiche talvolta complesse e astratte in uno spazio conosciuto. Un progetto di territorio indirizzato alla valorizzazione dei caratteri, delle risorse e delle identità locali non necessita di bei disegni, ma di un processo di rappresentazione che sappia intercettare i linguaggi locali attraverso i quali si costruisce uno spazio comune. Questo percorso, volto a travasare conoscenze e informazioni sulla carta, si fonda sulla capacità di traduzione e invenzione di linguaggi in un costante andirivieni fra conoscenza esperta e non esperta. Durante il processo partecipativo, che utilizza la rappresentazione come ausilio fondamentale, è necessario utilizzare diverse tecniche di raffigurazione raggruppabili in più tipologie in base allo scopo per cui sono utilizzate, come già mostrato dal lavoro di Patrizia Gabellini (1999). Il recupero di tecniche di rappresentazione affettive e dialoganti messe al servizio di un processo partecipativo è da far risalire alle *Parish Maps* messe a punto, negli anni '80 del Novecento, dall'associazione inglese *Common Ground*, che aveva fra le proprie finalità quella della conoscenza e della valorizzazione del patrimonio territoriale attraverso il coinvolgimento attivo delle comunità locali (Fig. 4).

"*Parish*" è la parrocchia: il riferimento è dunque al lavoro alla grande e grandissima scala, alla ricognizione di tutti quegli elementi, fondamentali per la qualità della vita (come lo può essere un sentiero, un tabernacolo, un luogo dove si tramanda sia avvenuto un evento particolare, ecc.), che spesso sono trascurati dalla progettazione tecnica. In Scozia molti paesi e villaggi hanno visto mobilitarsi una gran parte della popolazione con artisti, storici, studenti assieme a dei facilitatori per costruire mappe

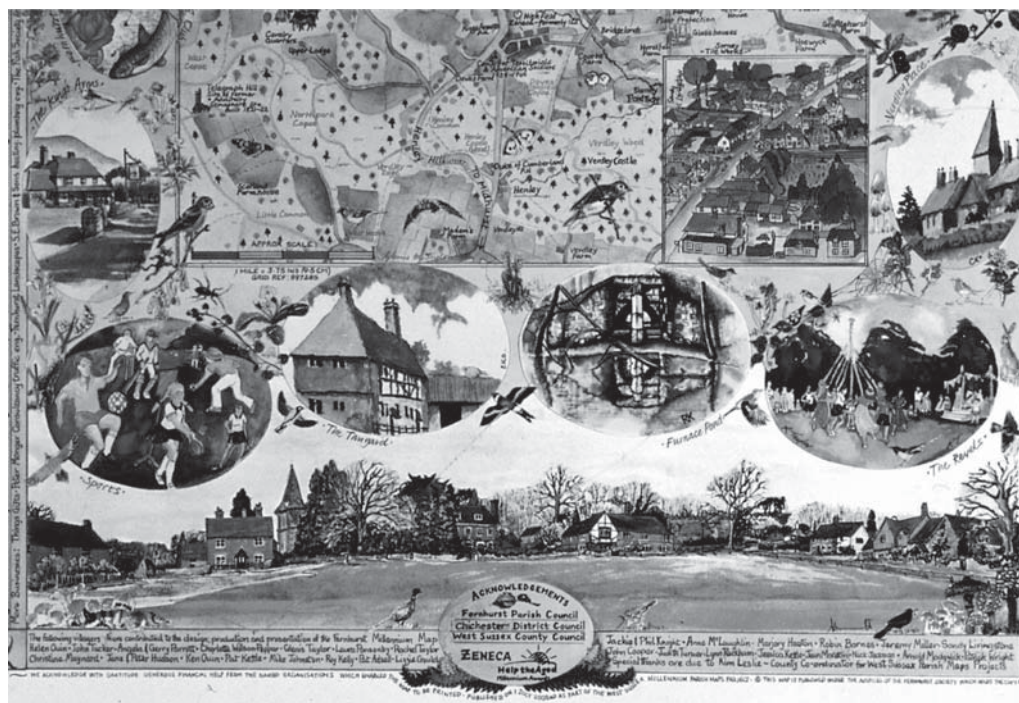


Fig. 4 – *Parish Map* della comunità di Fernhant in Gran Bretagna.

del loro territorio che rappresentavano, in forme artistiche debolmente formalizzate, i valori durevoli e non negoziabili della loro comunità. Queste esperienze partecipative intendono imporre all'attenzione pubblica i mondi di vita legati alla memoria sociale, al ricordo, all'uso consapevole del territorio. Sono carte dell' "emersione della conoscenza sommersa", intendono consegnare alla costruzione del piano il punto di vista di una comunità partecipante. Queste tipologie di carte si sono diffuse anche in Italia, soprattutto nel contesto della rete degli ecomusei e in particolare in Piemonte, Puglia e Toscana (3). A differenza di altri luoghi come ad esempio la Francia, in Italia gli ecomusei hanno acquistato una esplicita coloritura partecipativa: grazie anche all'essere spesso il frutto di mobilitazioni provenienti dalla società locale, essi sono entrati come dispositivi fortemente attivi nel divenire storico delle comunità, proponendo non solo gli oggetti tipici delle società tradizionali (in particolare contadine), ma la memoria collettiva, il paesaggio, i saperi artistici trasmessi dall'azione sociale. Queste istituzioni non hanno solo una finalità divulgativa e didattica, ma si pongono come contesti progettanti in cui si creano i presupposti di modelli di vita basati sulla valorizzazione dei patrimoni territoriali che le varie rappresentazioni mettono in mostra. Le mappe diventano così dei sistemi di narrazione attiva e trasmissiva, aperti al progetto. Attraverso questo processo di costruzione del patrimonio si può incentivare il passaggio da un'identità di tipo resistenziale a una di tipo progettuale in vista di un progetto condiviso.

(3) Cfr. l'archivio degli ecomusei disponibile su <<http://www.mondilocali.it>> (ultima visita febbraio 2013).

4.2 *Mappe di comunità nella pianificazione statutaria della Toscana.* – In Toscana, l'esperienza delle mappe di comunità è stata trasferita dal piano conoscitivo al piano propriamente progettuale. Nella prima decade del 2000 due eventi legislativi

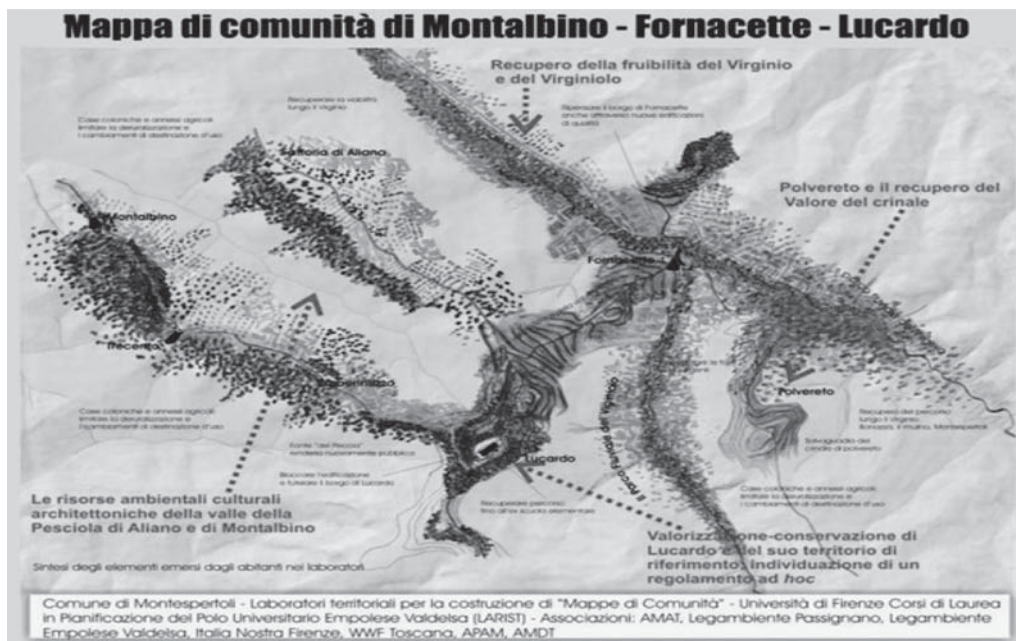


Fig. 5 – A) Mappa di comunità nel Comune di Montespertoli; B) il processo di rappresentazione patrimoniale nel Comune di Lastra a Signa.

hanno indirizzato verso la concretizzazione di una progettazione sociale del territorio (Magnaghi, 2010b): da un lato la Legge urbanistica regionale (LR 1/2005), che introduce lo strumento dello “statuto del territorio” e prevede che esso venga redatto attraverso strumenti di democrazia partecipativa; dall’altro, la già citata Legge sulla partecipazione (LR 60/2007) che, all’art. 1, riconosce la necessità di «promuovere la partecipazione come forma ordinaria di amministrazione a di governo della Regione in tutti i settori e a tutti i livelli amministrativi». Questa congiuntura ha dato, negli anni recenti, la possibilità di sperimentare tutta una serie di percorsi partecipativi finalizzati all’elaborazione di statuti del territorio (Montespertoli, Lastra a Signa, Montecatini Terme) (Fig. 5).

La significatività di queste esperienze sta nell’introduzione, all’interno di un percorso formalizzato, di modalità complesse e fortemente interattive di riconoscimento dei patrimoni locali che hanno alimentato la produzione di coscienza di luogo e nuova patrimonializzazione. Nel caso di Montespertoli, in provincia di Firenze, le mappe di comunità sono state inserite all’interno di un percorso partecipativo che ha visto: interviste telefoniche alle famiglie; la definizione di cinque laboratori attivati uno per ciascuna delle frazioni in cui è organizzato il Comune; la discussione dei temi statutari emersi dalle telefonate e ribaditi durante gli incontri (vocazione agricola multifunzionale e di qualità; percorribilità del territorio e della campagna; conservazione e valorizzazione del paesaggio; qualità e sostenibilità ambientale; costruire meno e meglio; creare spazi pubblici e servizi); la costruzione di quadri sinottici che riassumevano i temi statutari cui accoppiare obiettivi strategici; la costruzione di mappe di comunità in cui sono sintetizzati gli elementi di maggior pregio paesaggistico, i commenti e le indicazioni provenienti dalla discussione; la definizione di una serie di approfondimenti progettuali nelle singole frazioni. Le carte sono state quindi utilizzate come supporto attivo della partecipazione.

Dalle diverse esperienze sul campo, è dato individuare un percorso di costruzione di rappresentazioni patrimoniali in cui si possono mettere in luce le diverse finalizzazioni delle carte. Esse si mostrano quindi carte utili per

- *conoscere*: carte analitiche di supporto per il processo conoscitivo, accompagnate da schizzi, sopralluoghi, racconti su carta, e tese a mettere in evidenza il patrimonio territoriale e le sue criticità;

- *stimolare*: schizzi, esempi di buone pratiche prese da altri contesti, simulazioni, utilizzati durante il processo conoscitivo, che alludono a progetti e azioni possibili;

- *convalidare*: carte in cui si selezionano e si condensano le tante informazioni provenienti dal processo conoscitivo, i tanti punti di vista, gli elementi e strutture patrimoniali, le principali criticità;

- *condividere*: carte che mettono in evidenza gli indirizzi di progetto, da sintetizzare in uno “scenario condiviso”;

- *agire*: carte in cui si disegna il progetto futuro desiderato e condiviso.

Come si vede, fra la conoscenza e l’azione ci sono molti passaggi in cui si costruisce l’apprendimento sociale, per favorirne il sedimentarsi in uno “scenario condiviso” in cui vengono sintetizzati gli orientamenti desunti dalla prima fase. Senza questa carta le informazioni più prettamente conoscitive potrebbero non ar-

rivare mai al progetto, relegando la fase analitica, come accaduto per anni, a puro orpello esornativo del progetto.

Un processo di rappresentazione così definito utilizza un ventaglio molto esteso di tecniche:

i) nella *rappresentazione per conoscere* sono utilizzati materiali diversi (interviste, schizzi, passeggiate, ecc.) provenienti dal lavoro con gli abitanti e riportati in documenti spaziali, cui vengono poi affiancate rappresentazioni analitiche finalizzate alla conoscenza esperta (carte ambientali, geologiche, pedologiche, storiche, ecc.);

ii) nella *rappresentazione per stimolare* figurano rappresentazioni sintetiche esperte dell'evoluzione storica, del contesto di lunga durata, dei sedimenti materiali del territorio, in cui si mettono in campo tecniche di attivazione e coinvolgimento della conoscenza e della memoria attiva per far emergere ricordi, problemi, ipotesi di trasformazione;

iii) nella *rappresentazione per convalidare* si confrontano le diverse immagini del patrimonio territoriale emerso dalla fase interattiva con diverse attribuzioni di senso, diverse interpretazioni, diverse visioni, su cui confrontarsi nel dibattito pubblico;

iv) nella *rappresentazione per condividere* comincia ad emergere l'immagine del territorio in cui i vari soggetti si riconoscono, lo scenario strategico frutto del lavoro comune, che segna il passaggio fra la fase delle conoscenze e la fase operativa;

v) infine, nella *rappresentazione per agire* si concentrerà la traduzione esperta del progetto strategico in azioni e carte tecniche utili alla pianificazione.

CONCLUSIONI. – L'emersione di pratiche sociali difficilmente trattabili attraverso tecniche formalizzate ha notevolmente influenzato le procedure consolidate della pianificazione del territorio e del paesaggio. Da tipologie standard di piano urbanistico, finalizzate a regolare l'occupazione del suolo e a rispondere ai bisogni quantitativi delle popolazioni in afflusso verso centri urbani in trasformazione, il piano si è andato via via trasformando, aprendosi verso processi inclusivi e partecipativi in cui hanno sempre più consistente cittadinanza bisogni qualitativi e valori non negoziabili. Si stabilizzano così tecniche di pianificazione nate nel solco del dialogo fra saperi tecnici e saperi contestuali per creare un contesto sociale che incentiva la propensione verso la definizione di una comunità di progetto. In queste nuove procedure, dimensione patrimoniale del territorio e cittadinanza attiva collaborano per individuare sentieri di coerenza fra nuovi stili di vita e risorse locali. In particolare, l'utilizzo di modalità di *governance* indirizzate alla progettazione e gestione sociale del piano paesaggistico (es. Piano paesaggistico della Regione Puglia) e di mappe di comunità introdotte nel cuore dei processi di piano (es. piani strutturali della Regione Toscana) ha aumentato e diffuso nella società locale una nuova consapevolezza: la coscienza di luogo.

BIBLIOGRAFIA

- AUGÉ M., *Non Luoghi. Introduzione a una antropologia della surmodernità*, Milano, Eléutera, 1993 (ed. orig. 1992).
- BENEVOLO L., *Le origini dell'urbanistica moderna*, Bari-Roma, Laterza, 1963.
- BENJAMIN W., *I 'passages' di Parigi*, Torino, Einaudi, 1986 (ed. orig. 1939).
- CALVINO I., *Le città invisibili*, Torino, Einaudi, 1984 (prima ed. 1972).
- CASTELLS M., *The Power of identity. The Information Age: Economy, Society and Culture*, vol. II, Oxford, Blackwell, 1997.
- CEP - Convenzione Europea sul Paesaggio, traduzione ufficiale in <<http://conventions.coe.int/treaty/ita/Treaties/Html/176.htm>>, Firenze, 2000.
- CERIANI M., CANALE G., *Contadini per scelta. Esperienze e racconti di nuova agricoltura*, Milano, Jaca Book, 2012.
- COSGROVE D., *Realtà sociali e paesaggio simbolico*, Milano, Unicopli, 1990 (ed. orig. 1984).
- CROSTA P.L., "Società e territorio, al plurale. Lo 'spazio pubblico' - quale bene pubblico - come esito eventuale dell'interazione sociale", *Foedus*, 1, 2000.
- DEMATTEIS G. (a cura di), *Il fenomeno urbano in Italia: interpretazioni, prospettive, politiche*, Milano, Franco Angeli, 1992.
- ID. (a cura di), *Montanari per scelta. Indizi di rinascita nella montagna piemontese*, Milano, Franco Angeli, 2011.
- ID., GOVERNA F. (a cura di), *Territorialità, sviluppo locale, sostenibilità: il modello SLoT*, Milano, Franco Angeli, 2005.
- FARINELLI F., *I segni del mondo. Immagine cartografica e discorso geografico in età moderna*, Firenze, La Nuova Italia, 1992.
- FERLAINO F., *Spazi semantici, partizioni e reti: riflessioni sulla geografia amministrativa regionale*, Working Paper n. 140/2000, Torino, IRES, 2000.
- FOUCAULT M., *Sorvegliare e punire: la nascita della prigione*, Torino, Einaudi, 1976 (ed. orig. 1975).
- GABELLINI P., *Il disegno urbanistico*, Roma, Carocci, 1999.
- GAMBINO R., "Luoghi e reti: nuove metafore per il piano", *ASUR*, 51, 1994.
- GANGEMI G., "Democrazia, sussidiarietà e reti sul territorio", in DONOLO C. (a cura di), *Il futuro delle politiche*, Milano, Mondadori, 2006.
- GENOVESE R., *Convivenze difficili. L'Occidente fra declino ed utopia*, Milano, Feltrinelli, 2005.
- GROSSI P., *Un altro modo di possedere. L'emersione di forme alternative di proprietà alla coscienza giuridica post-unitaria*, Milano, Giuffrè, 1977.
- LUCCHESI F., CARTA M., "Active participation and involvement in the development of the Landscape Plan for the Region of Puglia", in *Living Landscape. The European Landscape Convention in research perspective*, Atti del Convegno internazionale (Firenze, 18-19 Ottobre 2010), Pontedera, Bandecchi e Vivaldi Editori, 2010.
- MAGGIO M., "Invarianti strutturali in azione", in POLI D. (a cura di), *Regole e progetti per il paesaggio*, Firenze, Firenze University Press, 2012.
- MAGNAGHI A. (a cura di), *Il territorio dell'abitare: lo sviluppo locale come alternativa strategica*, Milano, Franco Angeli, 1990.
- ID., "Una metodologia analitica per la progettazione identitaria del territorio", in ID. (a cura di), *Rappresentare i luoghi. Metodi e tecniche*, Firenze, Alinea, 2001.
- ID., *Il progetto locale. Verso la coscienza di luogo*, Torino, Bollati Boringhieri, 2010a.
- ID., (a cura di), *Montespertoli: le mappe di comunità per lo statuto del territorio*, Firenze, Alinea, 2010b.
- ID., "La via pugliese alla pianificazione del paesaggio", *Urbanistica*, 147, 2011.
- ID., "Proposte per la ridefinizione delle invarianti strutturali regionali", in POLI D. (a cura di), *Regole e progetti per il paesaggio*, Firenze, Firenze University Press, 2012.
- MARZOCCA O., *Il governo dell'ethos. La produzione politica dell'agire economico*, Milano, Mimesis, 2011.
- NOGUÉ J., "L'Osservatorio del Paesaggio della Catalogna e i cataloghi del paesaggio: la partecipazione cittadina nella pianificazione del paesaggio", in CASTIGLIONI B., DE MARCHI M. (a cura di), *Di chi è il paesaggio? La partecipazione degli attori nella individuazione, valutazione e pianificazione*, Padova, CLEUP, 2009.
- OSTROM E., *Governare i beni collettivi*, a cura di G. Vetritto e F. Velo, Venezia, Marsilio, 2006 (ed. orig. 1990).
- PABA G., *Movimenti urbani. Pratiche di costruzione sociale della città*, Milano, Franco Angeli, 2003.
- PASQUI G., *Progetto, governo, società. Ripensare le politiche territoriali*, Milano, Franco Angeli, 2005.
- PELLIZZONI L., *Conflitti ambientali. Esperti, politica, istituzioni nelle controversie ecologiche*, Bologna, Il Mulino, 2011.
- PIETROMARCHI P., *Il luogo [non] comune. Arte, spazio pubblico ed estetica urbana in Europa*, Barcellona, Actar, 2005.
- PLÖEG, J. D. VAN DER, *I nuovi contadini. Le campagne e le risposte alla globalizzazione*, Roma, Donzelli, 2009 (ed. orig. 2008).
- ID., VERSCHUREN P., VERHOEVEN F., PEPELS J., "Dealing with novelties: a grassland experiment reconsidered", *Journal of Environmental Policy & Planning*, 8, 2006, n. 3.

- POLI D., "Il cartografo-biografo come attore della rappresentazione dello spazio in comune", in CASTELNOVI P. (a cura di), *Il senso del paesaggio*, Torino, IRES, 2000.
- ID., "Figure, regole, identità del paesaggio agrario", *Contesti. Città, territori, progetti*, numero monografico "Agricoltura e paesaggio", a cura di D. Poli e P. Baldeschi, 1, 2008.
- RUDDICK S., "Constructing difference in public space: race, class and gender as interlocking system", *Urban geography*, Special Issue "Public space and city", 17, 1996, n. 2.,
- SALZANO E., 2003, *Fondamenti di urbanistica. La storia e la norma*, Bari-Roma, Laterza, 2003.
- SANDERCOCK L., "When strangers become neighbours: managing cities of difference", *Planning Theory & Practice*, 1, 2000.
- SCANDURRA G., "Conflitti e metropoli. Una crisi di rappresentazione", in *La riva sinistra del Tevere*, Roma, Regione Lazio, Dipartimento Srcts, Tip. O.ga.ro, allegato a *Carta*, anno VII, n. 9, del 3 marzo 2005.
- SECCHI B., "Diario di un Urbanista", *Planum* <<http://www.planum.net>>, 2002.
- SMERIGLIO M., *Città comune: autogoverno e partecipazione nell'era globale*, Roma, Derive/Approdi, 2006.
- TORRE A., BEURET J.E., *Proximités territoriales*, Paris, Economica, 2012.
- TOSI A., *Abitanti: le nuove strategie dell'azione abitativa*, Bologna, Il Mulino, 1994.

Firenze, Dipartimento di Architettura dell'Università; daniela.poli@unifi.it

RIASSUNTO: Recenti pratiche sociali mettono in luce diverse attitudini di relazione col contesto territoriale. Da un lato emerge una socialità insorgente poco incline a un inquadramento nelle norme e regole del piano; dall'altro prende forma un'attitudine progettante incline alla definizione di spazi "terzi", spazi in comune, che chiedono di essere formalmente riconosciuti. Entrambi i casi mettono in crisi l'idea di una democrazia fondata sulla rappresentanza, che per lungo tempo ha guidato la forma del piano regolatore. L'insorgere del paradigma del paesaggio, grazie ai suoi caratteri sistemici, percettivi e qualitativi, ha trainato i processi di governo del territorio verso istanze sempre più inclusive e partecipative in cui si è passati da una dimensione di rappresentanza a un progetto costruito da una polifonia di linguaggi.

Il piano è diventato così, in alcuni contesti, uno strumento attraverso cui poter sperimentare forme di governance che elevassero nella popolazione la coscienza di luogo, costruendo le basi per una democrazia partecipativa.

SUMMARY: *Democracy and landscape planning: governance, local knowledge and participation to raise awareness of place.* – Recent social practices reveal different relational attitudes to the local context. On the one hand, an insurgent sociality emerges which is hard to classify within the rules and regulations of plan; on the other, a designing attitude takes shape, tending to the definition of "third", common spaces which claim for a formal recognition. Both cases undermine the idea of a democracy based on representation, which has long oriented the form of plan. The emergence of the landscape paradigm, with its systemic, perceptual and qualitative features, has dragged the local government processes towards more inclusive and participatory instances, turning them from the representative dimension into that of a project built by a polyphony of languages. Plan has then become, in several contexts, a tool to experiment forms of governance apt to elevate the population's awareness of place, thus laying the foundations for a genuine participatory democracy.

Résumé: *Démocratie et aménagement du paysage: gouvernance, savoirs locaux et participation pour élever la conscience de lieu.* – Récentes pratiques sociales mettent en évidence des différentes relations avec le contexte territorial. D'un côté, se dégage une socialité éclatante peu versée à un encadrement dans les règles du plan; de l'autre, prend forme une disposition au projet qui s'adresse vers la définition de «tiers» espaces, espaces en commune, qui demandent d'être reconnus formellement. Les deux cas vont refouler l'idée d'une démocratie fondée sur la représentation qui a guidé la forme du plan d'occupation du sol depuis longtemps. L'émergence du paradigme du paysage, grâce à ses caractères systémiques, perceptibles et qualitatifs, a de plus en plus entraîné les processus de gouvernement du territoire vers les instances inclusives et participatives, à l'égard desquelles on est passé d'une dimension de représentation à un projet construit par une polyphonie de langages. Le plan est ainsi devenu, dans ces contextes, un instrument à travers lequel pouvoir expérimenter des formes de *governance* qui développent dans la population la conscience du lieu, en construisant les bases pour une démocratie participative.

Termini chiave: pianificazione, paesaggio, democrazia, *governance*, mappe di comunità.

Key words: planning, landscape, democracy, *governance*, community maps.

Mots-clés: planification, paysage, démocratie, *governance*, cartes communautaires.

[ms. pervenuto il 3 marzo 2013; ult. bozze il 30 dicembre 2013]